

Il Messaggero
Martedì, 13 dicembre 1960

Un turista americano nell'Unione Sovietica Primo contatto con i cittadini russi nelle sale dell'aeroporto di Mosca

I passeggeri in arrivo vengono accolti dai loro amici o familiari con abbracci enfatici e mazzi di fiori

L'operazione del cambio moneta

Lungo la strada che dall'aeroporto conduce alla capitale si comincia a scoprire il volto della Russia

L'arrivo in albergo e i primi inconvenienti che si incontrano

Una visita notturna alla Piazza Rossa

di Milton Gendel

Milton Gendel, cittadino americano, giornalista, critico d'arte, corrispondente da Roma di *Art News* - la più autorevole rivista americana nel campo delle arti figurative - ha compiuto un viaggio turistico nell'U.R.S.S.

Al termine del suo viaggio, egli ha raccolto le sue impressioni in una serie di articoli dei quali iniziamo la pubblicazione.

Un amico francese, ricordando un suo recente viaggio nell'Unione Sovietica, raccontò che un dignitario del governo ad un pranzo gli fece un brindisi con la frase: "Al dolce regno di Francia". A tale linguaggio e sentimento alquanto leziosi il mio amico rispose solennemente: "Alla Santa Russia". Dopo aver visitato da turisti Mosca, Leningrado e dintorni non riteniamo più un simile scambio di leziosità pateticamente arcaico. La Russia del Baedeker, stampato nel 1902, è tuttora un utile compagno e certamente offre maggiori informazioni sui monumenti e la storia prerivoluzionari delle solite guide dell'Intourist, per le quali la storia comincia nel 1917, nonostante che lo Stato larghesse nella manutenzione dei musei ed edifici storici. L'Intourist naturalmente mette prima le prime cose, e sebbene evidentemente propenso a soddisfare qualsiasi desiderio del turista, ritiene che vi sarà per lo meno altrettanto interesse nelle opere del regime quanto nel retaggio culturale del paese. I pezzi più scintillanti del campionario urbano sono la Metropolitana, i grattacieli costruiti nel dopoguerra e la nuova edilizia, ma egualmente sorprendente è la continuità col passato.

Prima di atterrare a Mosca l'aereo sorvola pianure e foreste alla cui vastità non sono state sufficienti a prepararvi neanche espressioni quali "steppe" e "Tutte le Russie". L'aeroporto è inaspettatamente piccolo ed ha un aspetto fuori moda che ben presto imparerete ad accorgervi come sia tipico della moderna architettura sovietica. La sala d'aspetto, decorata in uno stile calcolato per dare un aspetto di splendore, con candelieri di cristallo, è affollata di europei ed orientali. Lunghe file sono, in attesa agli sportelli contrassegnanti Pechino, Tashkent e Kabul, ma per i turisti le formalità sono minori. La dichiarazione di valuta da riempire contiene un rigo in cui si dichiara che accettate di sottoporre a visita doganale i vostri scritti e manoscritti. Pensate con un certo disagio alla copia della *Rivoluzione Russa* di Trotzsky che avete nella valigia, ma il funzionario di dogana non si prende la briga di guardare nel bagaglio. Frattanto si fissano i particolari che creano l'atmosfera russa. Le guardie e gli impiegati sono bassi, vivacemente amichevoli, e indossano indumenti che non si attaccano molto bene. I passeggeri in arrivo sono salutati dagli amici e dai familiari che portano mazzi di fiori. Gli abbracci di benvenuto sono enfatici come nelle scene dei film muti. Colui - o colei - che dà il benvenuto con il mazzo di fiori in mano, e colui - o colei - che arriva, con le mani ingombre di pacchi e borse, corrono l'uno verso l'altro. Quando si trovano ad una distanza di circa un metro si fermano di botto e spalancano le braccia. Quindi cadono l'uno nelle braccia dell'altro, fiori e pacchi premuti contro le reciproche schiene, abbracciandosi rumorosamente. Lo spettacolo si ripete puntualmente lungo tutte le file di coloro che sono in attesa.

Quattro o cinque?

Il movimento e l'esuberanza che ci circondavano resero euforici anche noi, ed impazienti di raggiungere al più presto il centro di Mosca; ma, dopo essere entrati con tanta facilità in territorio sovietico, vi fu un contrattempo, cosicché avemmo a disposizione un'altra ora per studiare la vita all'aeroporto. Qualcuno aveva trascurato di informare del nostro arrivo l'ufficio locale dell'Intourist, e non vi era al momento, un mezzo disponibile per trasportare il nostro gruppo per i trenta chilometri che ci separavano da Mosca. L'impiegato dell'Intourist tuttavia era più preoccupato dal numero dei componenti il nostro gruppo, noi eravamo quattro mentre sulla sua lista figuravano cinque nomi. Alla fine si scoprì che la persona mancante altro non era che uno dei nostri nomi di battesimo, e solo allora l'impiegato, soddisfatto, telefonò alla sede centrale di mandare una macchina. Nel frattempo scoprimmo dalle sue carte che eravamo prenotati all'Hotel Ukraine, cosa che sollevò le nostre proteste, poiché ci era stato sconsigliato da amici.

L'Hotel Ukraine

L'Hotel Ukraine è una torreggiante costruzione moderna, scomoda perché lontano dal centro della città, e gli ascensori che servono i suoi venti e più piani sono tanto lenti che ogni salita e discesa dura venti minuti. L'impiegato espresse una mezza speranza che forse l'indomani avremmo potuto trasferirci in un altro albergo. Era chiaro che egli ci credeva quanto noi, ma la frase incoraggiante che chiudeva anche la discussione ci rammentò la gentile vaga risposta burocratica con la quale in tutti i paesi del mondo si congeda il cliente adirato.

Ci rammentò anche il principio militare, vecchio di secoli, di affrettarsi ed aspettare. Ad ogni modo, vodka e caviale ci avrebbero aiutati a passare il tempo in modo piacevolmente russo. Avevamo bisogno di rubli. Nell'allontanarci dallo sportello del cambio contando le insolite banconote, un uomo ci sbucò accanto e ci offerse un cambio doppio di quello ufficiale. Una fenditura già era apparsa nella facciata dello Stato ben organizzato ancor prima che avessimo la possibilità di guardarla bene. Se fosse stato un agente provocatore avremmo potuto conservare le nostre illusioni.

Comunque rifiutammo virtuosamente la sua offerta e andammo al bar con i nostri rubli ufficiali. Il bar era affollato arraffa-arraffa come quello di Ciampino Est. Una donna dall'aspetto stanco in camice bianco passava attraverso il banco bottiglie di birra e keffir. Non vi erano tavolini, e la gente mangiava e beveva su mensole rotonde che arrivavano all'altezza del petto. Specificammo quanti grammi di vodka e caviale volevamo e ce li portammo ad una delle mensole. I russi, curvi sul loro keffir, avevano l'aspetto di chi ha avuto una giornata faticosa, e tutto lo stile del bar era invero una diminuzione per la vodka ed il caviale. Tornammo in fretta all'ufficio dell'Intourist e dicemmo all'impiegato che non eravamo venuti in Russia per vedere l'aeroporto di Mosca. Ne fu desolato, e per placarci prese una rivista illustrata che sporgeva da una delle nostre borse e ne elogiò le pagine pubblicitarie. A nostra volta noi guardammo il libro che egli stava leggendo, una raccolta di novelle di O'Henry in inglese. Notammo il prezzo, nove rubli, e ci sembrò a buon mercato, ma secondo il russo era caro. Entrò un altro impiegato dell'Intourist portando una copia del *Krokodil*, il giornale umoristico. Anche lui fu attratto dalle pagine pubblicitarie della nostra rivista, mentre noi guardavamo le vignette nella sua. Una delle vignette mostrava Adenauer e Forrestal uniti disegnati nella forma del simbolo di un dollaro. Il significato sembrava chiaro, ma noi facemmo notare che Forrestal era morto da parecchio tempo e pertanto il contenuto della vignetta non poteva certo considerarsi d'attualità. I due impiegati stringendosi nelle spalle dissero che lo sapevano, si picchiarono le tempie e misero da parte il *Krokodil* con un'occhiata di tolleranza.

Si mostrarono sollevati, come lo fummo noi, quando arrivarono due grandi automobili nere. “Le vostre ‘Zim’ sono arrivate” ci dissero. Le valigie furono messe in una delle ‘Zim’ mentre noi salimmo sull’altra, e finalmente partimmo a gran velocità verso la capitale. L’autista era simpatico e loquace, ed ansioso di farci notare qualsiasi cosa potesse interessarci. Per parecchi chilometri lungo i due lati della strada non vedemmo altro che fitti boschi di pini e betulle, e così si parlò del buon odore di pino. Giungemmo ad un bivio: Leningrado a 700 chilometri, sulla destra, Mosca a 30 chilometri, sulla sinistra. L’autista ci fece notare questo fatto, lamentandosi poi che la strada avrebbe dovuto essere raddoppiata in ampiezza; sebbene sia ampia quanto l’Appia Nuova e vi sia ben poco traffico.

Si cominciarono ad intravedere delle case di legno sparpagliate. Le isbà della vecchia Russia fatte di tronchi d’albero, con il frontone intagliato ed i fianchi malfermi, precedono e s’infiltrano tra i giganteschi casermoni ai bordi della nuova megalopoli. Tuttavia prima di lasciarci alle spalle la vecchia Russia notammo che ogni casa di legno aveva la sua antenna televisiva. I casermoni sono fittamente concentrati come a Roma o qualsiasi altra grande città con una periferia in continua espansione, ma la maggior parte di questi edifici sono ornati con fronzoli di un gusto ormai completamente fuori moda. I volumi sono per forza gli stessi, e sono sistemati non più soddisfacentemente che in qualunque altro dei quartieri che sorgono altrove ad opera della “sfrenata speculazione” Qua si ha l’impressione di una progettazione grandiosa non frenata da idee di zone verdi o della scala umana. Ed ecco apparire nello sfondo sagome di grattacieli appuntiti che richiamano alla mente quelle dei grattacieli di New York prima maniera, e che punteggiano il panorama della città come le chiese nelle vecchie stampe sovrastano le case. Attraverso chilometri e chilometri di viali dall’aspetto freddo e impersonale si va verso questi grattacieli, uno dei quali è l’Hotel Ukraine.

Grandiosità intollerabile

Le sue quattro ali e la grande torre centrale hanno l’aspetto vistoso e roboante dell’eclettica architettura ufficiale, e la sua sagoma di una grandiosità intollerabile, poiché non c’è niente di altrettanto alto intorno, crea uno squallido senso di vuoto contro il cielo al tramonto. Vista a distanza la sagoma si ripete parecchie volte, come se ogni grattacielo stia guardandosi in uno specchio. Pare che la voga di questi edifici stia per finire ormai. Infatti Ilya Ehrenburg ha scritto recentemente: “Con nostra grande gioia non costruiamo più grattacieli in mezzo a decrepite capanne, ma stiamo costruendo centinaia di migliaia di buone case”. Decisi a cercare le case durante il nostro soggiorno, seguimmo il bagaglio nell’Hotel Ukraine.

Gli impiegati dell’albergo sono piuttosto seccati perché siamo in ritardo e non abbiamo ancora ricevuto i buoni per i pasti Intourist, il cui ufficio nell’albergo è ora chiuso. Il nostro viaggio costa 18.600 lire al giorno a testa, e tale somma comprende stanza con bagno, prima colazione, tè, pranzo, macchina con autista ed una guida dell’Intourist; l’importo totale per l’intero soggiorno è stato pagato in anticipo a Roma, secondo le regole dell’Intourist. Qualsiasi cambiamento a quanto già stabilito in precedenza richiede evidentemente troppa burocrazia perché valga la pena di prenderlo in alcuna considerazione. Pertanto la nostra richiesta di avere stanze vicino o almeno sullo stesso piano viene senz’altro scartata e siamo destinati in ordine sparso nell’edificio.

Le stanze sono come quelle degli alberghi YMCA in palazzi trasformati in alloggi, con stucchi elaborati intorno al soffitto ed alcuni tocchi casalinghi, come un tavolo rotondo con tovaglia drappeggiata e sedie intorno, un paesaggio ad olio con alberi di betulla alla parete ed un lume in una sorta di stile impero moderno su di uno scrittoio. Ai piedi del letto di legno con coperta di raso un

tappeto orientale fatto a macchina e l'armadio ha una parte per appendere gli abiti e l'altra con scomparti e cassetti. La piccola stanza da bagno ha la vasca e la doccia, ma senza tende. La finestra guarda sulle immagini a specchio del grattacielo che appaiono a distanza. Uno dei cassetti della scrivania sembrava chiuso a chiave ma si aprì di colpo dopo averne manovrato per un po' il fondo rilevando fili e tubi. Non ero un microfono nascosto ma una radio perché ne venne fuori un canto russo.

La sagoma dell'edificio fa pensare che la vita dell'albergo si svolge lungo linee verticali, eppure ciascun piano ha una sua vita orizzontale. Un portiere a ciascun piano ha il suo banco dal quale comanda gli ascensori, dà la chiave della stanza e la ritira. Un buffet, chiamato proprio Buffet, a ciascun piano serve pasti o spuntini per tutta la giornata e manda la prima colazione in camera a richiesta. Non vi sono campanelli per il servizio di camera e il telefono è automatico, così che bisogna conoscere i numeri per telefonare fuori o chiamare la direzione. Il portiere del piano ha anche la lista dei numeri telefonici.

Quando finimmo di studiare tutte queste cose e riuscimmo a sapere i nostri rispettivi numeri interni collegandoci da una stanza all'altra, si era fatta mezzanotte. Gli ascensori ci fecero discendere con relativa rapidità e c'incontrammo nell'atrio quasi deserto.

Le sedie di pelle raggruppate intorno ai pesanti tavoli scurie le fredde, pompose proporzioni dell'ambiente fanno tornare alla mente la pomposità ministeriale dei tempi fascisti. Gli infissi sono sciupati e il mobilio mostra il logorio dell'amministrazione statale. Chiamammo un taxi perché ci portasse a vedere la vita notturna della città. Il "Praga" c'era stato raccomandato come un locale piacevole per bere qualcosa ed ascoltare musica. Ma la gente stava uscendo mentre noi arrivavamo, e c'era un cartello sulla porta con la scritta "chiuso". L'autista del taxi, che era allegro e paffuto, ci condusse a parecchie altre porte chiuse, ed infine ci consigliò allegramente di andare al letto. Non esiste vita notturna al di fuori dei ristoranti degli alberghi, ma lì si deve andare presto e pranzare se poi si desidera trattenersi per ballare. Comunque eravamo decisi a non andare a letto senza aver prima dato almeno un'occhiata alla Piazza Rossa.

La Piazza Rossa

La piazza è altrettanto bella quanto rossa sia come colore che come tributo al regime, cosicché il suo nome può valere per ambedue le cose. A quell'ora la Piazza Rossa non aveva l'aspetto cinematografico che assume quando il cielo è solcato da reattori, i gerarchi sulla tomba di granito di Lenin ("Su questa roccia creerà la mia chiesa") salutano la parata della potenza sovietica, e la vecchia cornice storica è un mero dettaglio in margine all'oceanico entusiasmo umano. Come un modellino in un museo, la piazza era ora un'immagine senza vita del passato della Russia, l'ampio spazio vuoto misurato dalle arcate del bazar – ora Grandi Magazzini GUM – e le merlature del muro del Cremino convergenti nella felice fantasia di San Basilio dalle mille cupole. Il silenzio fu rotto dal rumore di stivali pesanti. Un folto gruppo di reclute, basse, con berretti che coprivano solo parzialmente le loro folte e arruffate capigliature, e con disordinate uniformi di fustagno, si stava ammassando verso la tomba di Lenin. Ad essi si aggiunsero alcuni civili, e ben presto vi fu una folla considerevole. Il cambio della guardia ha luogo ogni ora. Ecco apparire dalla Porta Spaski la nuova guardia, altrettanto impeccabile quanto le reclute erano malmesse. Marciavano ad una specie di mezzo passo dell'oca con compostezza e precisione ed i comandi erano dati elegantemente sottovoce.

La folla fu colpita dal tono volutamente smorzato della cerimonia, che al suo termine fu accolta da un vivace mormorio di elogi e commenti. Le reclute restarono alquanto sconcertate, e mostrarono ammirazione mista a sgomento come si vede fare al gruppo dei contadini comici nei balletti russi,

con ogni sorta di smorfie, dandosi manate sulla testa, saltando, ed uno di essi si strappò il berretto dal capo, se lo batté contro la coscia e gridò: “Noi non saremmo mai capaci di fare questo”. L'autista del taxi interloquì: “Sciocchezze, chiunque può farlo”. Nel dire questo assunse una stupenda espressione, cominciò a far dondolare le braccia e si mise a fare il passo dell'oca. Risate generali. Qualcuno disse: “Hai troppa pancia per fare questo esercizio”, alché egli rispose: “Niente affatto. Con un busto chiunque mi prenderebbe per un generale”. Nell'oltrepassare la Porta Spaski dicemmo per scherzo che volevamo entrare nel Cremino “Non ora”, disse l'autista. “Nikita dorme, ma potete telefonargli domattina e chiederglielo”.
(Continua domani: “Visita ai quartieri di Mosca”)